

CINQUANT'ANNI DOPO, ANCORA TROPPI VAJONT MINACCIA IL NOSTRO PAESE

«Ricordo un boato, come in un temporale, ma fuori c'era la luna», racconta una superstite. Il geologo Tozzi: «Alle prime piogge importanti aspettiamoci disastri»

Matteo Cislaghi

Longarone - Settembre

Un sasso «è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi». Così scriveva Dino Buzzati sul *Corriere della Sera* il 10 ottobre 1963. Per Mauro Corona, scrittore e alpinista di Erto (Pordenone), Buzzati si sbagliava: «Quel sasso nel bicchiere non ci è caduto, ce l'hanno gettato».

La notte del 9 ottobre di cinquant'anni fa, sulla «tovaglia» c'era anche Micaela Coletti. All'epoca una bambina di 12 anni, scampata alla frana e alla conseguente alluvione del Vajont dopo un «volo» sull'onda della morte di quasi trecento metri. Non altrettanto bene andò a

cinque dei suoi famigliari, morti insieme ad altre quasi duemila persone perché, per produrre energia idroelettrica, si costruì una diga di 261 metri d'altezza sotto una montagna che minacciava di franare.

«Eravamo da poco andati a dormire»

«Erano le 22.39 del 9 ottobre 1963», racconta a *Vero* la sopravvissuta di Longarone (Belluno). «Eravamo da poco andati a dormire quando sentimmo un boato, come un fortissimo temporale fuori stagione. Mia nonna entrò in camera per chiudere le persiane. Poi non ricordo più nulla, se non che alcune ore dopo mi risvegliai tra le braccia di un vigile del fuoco completamente ricoperta di fango». E via di corsa verso l'ospedale più vicino, sotto una luna piena e chiarissima. Il cielo terso.

Nessun temporale era scoppiato quella notte: il tuono era in realtà la voce immensa della frana, «che i nostri vecchi annunciavano da mesi scrutando la montagna». Vecchi montanari che, per i politici, i tecnici e gli ingegneri («quelli della diga»), erano solo degli ignoranti. Probabilmente superstiziosi. E allora perché ascoltarli?

Quella notte dal monte Toc si staccarono oltre 260 milioni di metri cubi di terra che finirono dritti a cento all'ora giù nel

lago artificiale del Vajont. L'onda che si sollevò era alta 230 metri, un misto osceno di acqua e fango che cancellò in pochi minuti diversi paesi e quasi duemila abitanti: Longarone «la bella» («La chiamavamo la nostra piccola Milano», sorride Micaela), Pirago, Rivalta, Villanova, Faè. Seppelliti.

Più su, ancora danni e cadaveri tra Erto, Casso e le frazioni San Martino, Pineda, Spesse, Patata e Il Cristo. Nomen omen, che molti di quei morti la loro «croce» se l'erano pure costruita lavorando al cantiere della diga.

Sono passati cinquant'anni da quel 9 ottobre. Oggi è il tempo del ricordo e del dolore. Molte sono le iniziative in calendario, «perché non si debba più assistere a disastri come questo e per mandare un messaggio di speranza alle nuove generazioni», dice il sindaco di Longarone Roberto Padrin. E allora ecco le commemorazioni, il passaggio del Giro d'Italia lo scorso maggio e i convegni sulla prevenzione del rischio idrogeologico.

Non fu una semplice catastrofe ecologica

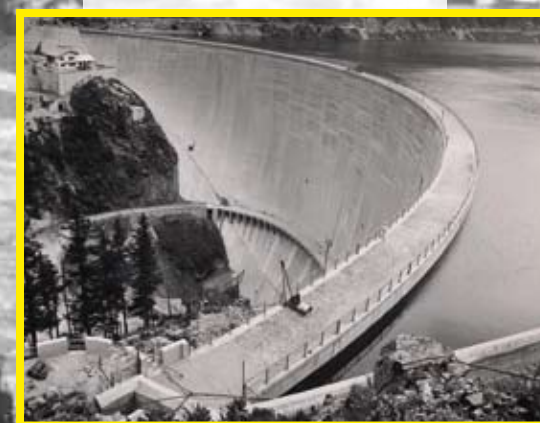
Ma il trauma per chi è rimasto non si cancella: «Ancora oggi faccio fatica a bere un bicchiere d'acqua», ammette Micaela, che nel 2001 ha fondato il Comitato dei sopravvissuti, «e mi sveglio di notte faccia a faccia col ricordo. Dopo il dramma ci siamo sentiti abbandonati come in un limbo: nessuno ci ha mai detto con chiarezza perché abbiamo perso i nostri cari. Ci è stato riconosciuto un risarcimento danni, sì, ma non ci è stato possibile partecipare al processo».

C'è voluto un autore di teatro per riaccendere l'attenzione sul Vajont: Marco Paolini. Dopo che

continua a pag. 20



L'IMPEGNO Il monologo teatrale *Vajont*, un'orazione civile di Marco Paolini (1997, a sinistra) ha avuto il merito di sollevare più di un velo sulla vicenda. Del 2001 è invece il film *Vajont la diga del disonore*, di Renzo Martinelli.



9 ottobre 1963

nella notte una gigantesca frana si stacca dal monte Toc, tra Belluno e Pordenone

263 milioni

i metri cubi di roccia che rotolano nel bacino della diga inaugurata nel 1961

230 metri

l'altezza dell'onda della morte che scavalca la diga e seppellisce il fondovalle

1.910 vittime

il paese più colpito è Longarone che conta 1.450 morti accertati

100 km/h

la velocità dell'acqua quando piomba sui paesi

8 paesi

vennero distrutti: Longarone, Castellavazzo, Rivalta, Pirago, Villanova, Faè, Erto e Casso

5 anni

è la condanna al carcere che fu inflitta ad Alberigo Biadene, responsabile tecnico della diga. Tre furono condonati

Micaela Coletti nel 1963 dopo il disastro



PRESENTATO NEL 1939 DA SEMENZA

Il progetto, tra errori e timori

È il 1939 quando il progettista Carlo Semenza, della società Sade, presenta il progetto “Grande Vajont”. Lo scopo: creare una riserva d’acqua per portare energia elettrica a Venezia e nel Triveneto. I lavori iniziano nel 1957 e lo specialista in esplorazioni minerarie, Leopold Müller, viene incaricato di valutare i problemi di stabilità della roccia del monte Toc, che sovrasta la diga: il suo primo esame non riconosce la presenza di una paleofrana, poi causa scatenante del disastro. Il primo a ipotizzarla è, nel 1959, il geologo Edoardo Semenza, figlio del progettista. Ma tra i tecnici c’è chi sostiene che la struttura del monte Toc sia solida. Il 4 novembre 1960, con l’acqua a 650 metri sul livello del mare, 800mila metri cubi di terra e rocce franano dal versante sinistro: sul fianco del monte Toc si crea una crepa a forma di “M” lunga tre chilometri. Nel 1961, anno dell’inaugurazione della diga, Carlo Semenza fa costruire un modello in scala 1:200. Viene ipotizzato uno scenario in cui a franare siano 40 milioni di metri cubi che generano onde alte 30 metri: un errore di valutazione fatale, visto che il 9 ottobre 1963 frangeranno 263 milioni di metri cubi. Secondo Müller, per stare tranquilli bisogna abbassare il livello dell’acqua fino a 600 metri. Dopo studi ulteriori, le relazioni dei tecnici confermano che in caso di frana lo scenario più catastrofico prevede onde di 30 metri. Il 4 settembre 1963, il livello dell’acqua viene portato a 710 metri. Gli abitanti dei territori circostanti denunciano movimenti del terreno e scosse telluriche. Allora viene di nuovo abbassato il livello, ma è tardi. Il 9 ottobre, la tragedia: una frana crea onde alte 230 metri. E l’acqua arriva a valle, preceduta da uno spostamento d’aria più potente della bomba atomica di Hiroshima. (S.L.C.V.)



Raidue, il 9 ottobre del 1997, ha mandato in onda il suo *Vajont, un’orazione civile*, finalmente si è smesso di parlare di fatalità o di catastrofe ecologica. «Non fu un evento così imprevedibile», conferma la donna. «Furono commessi degli errori, e noi li abbiamo pagati».

«Bisogna chiedere scusa ai cittadini», ha ammesso il ministro per l’Ambiente, Andrea Orlando, intervenendo domenica 15 settembre a Longarone alla cerimonia di commemorazione delle vittime di fronte a cinque-

mila volontari della Protezione civile, ai generosi soccorritori di quella notte e alle autorità locali. Basta imbarazzi e mezze verità. Già nel 2008 l’assemblea generale dell’Onu definì il Vajont “un caso esemplare di disastro evitabile, causato dal fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere la natura del problema che stavano affrontando”.

«Penso», ha aggiunto Orlando, «che lo Stato non abbia fatto tutto quello che doveva e poteva fare per riparare le sue responsabilità. E ha permes-

so che gli anni aggiungessero l’oblio o il travisamento della verità». Di una «rabbia sorda» e di un lutto «non ancora elaborato» ha parlato anche il capo della Protezione civile Franco Gabrielli.

Il dissesto idrogeologico interessa ancora oggi, secondo i dati ufficiali, l’82 per cento dei comuni italiani. Sei milioni di persone abitano in un territorio classificato dai geologi “ad alto pericolo” e 22 milioni in zone a “pericolo medio”. Si calcola che 1.260.000 edifici, tra cui

oltre seimila scuole e 531 ospedali, siano a rischio di frane e alluvioni. Tra il 1944 e il 2011 il danno economico prodotto in Italia dalle calamità naturali ha superato i 240 miliardi di euro, con una media di circa 3,5 miliardi all’anno. E nell’ultimo mezzo secolo più di 7.500 connazionali hanno perso la vita in alluvioni o terremoti.

Numeri da brivido. Ma come è possibile prevenire? Il governo Monti, nel dicembre del 2012, ha attivato il fondo nazionale di tutela del territorio

2013-2020, alimentato con due miliardi e mezzo di euro l’anno, e ha vietato la costruzione di case nelle “zone rosse”.

«La frana del 1963 è l’avvenimento dal quale ha preso avvio la moderna geologia applicata», ricorda il presidente dell’Ordine dei geologi italiani Gian Vito Graziano. E a ottobre, proprio a Longarone e a Padova, si terrà il “Summit mondiale della prevenzione idrogeologica” con incontri, testimonianze ed esercitazioni pratiche. «Un momento»,

anticipa Graziano, «per non dimenticare l’evento che in Italia ha causato il maggior numero di morti negli ultimi cinquant’anni insieme al terremoto dell’Irpinia (2.914 vittime, ndr), ma anche per analizzare studi e tecniche di difesa fondamentali per un territorio, il nostro, molto bello e molto fragile. L’obiettivo è un Paese moderno, dove le scienze della terra siano alla base di uno sviluppo sostenibile». E dove nessun sasso venga più gettato in un bicchiere d’acqua. **17**



L’ITALIA E I NUMERI DEL DISSESTO IDROGEOLOGICO

82%

i comuni italiani a rischio

6 milioni

le persone che abitano in territori ad “alto pericolo”

22 milioni

abitano in territori a “pericolo medio”

1.260.000 edifici

tra cui 6.000 scuole e 531 ospedali sono a rischio frane e alluvioni

240 miliardi di euro

è il costo delle calamità naturali pagato dall’Italia dal 1944 al 2011

7.500 i morti

nello stesso periodo

L’esperto: «Metà del nostro Paese è ad alto rischio»

L’Italia impara poco dalle tragedie: «Cinquant’anni dopo, un nuovo Vajont è ancora possibile», accusa Mario Tozzi, geologo del Cnr e noto divulgatore scientifico, parlando con Vero. «Non possiamo dire di essere al riparo da frane e alluvioni», spiega Tozzi, «circa la metà del nostro Paese è ad alto rischio, con picchi in regioni come la Calabria dove praticamente tutti i Comuni sorgono in aree insicure. Già sin d’ora sappiamo che alle prime piogge importanti ci saranno disastri». Ma quali sono le altre “zone rosse”? «La Liguria, con Genova in prima fila dopo il fiume di fango che l’ha messa sottosopra nel 2011, ma anche tutta la fascia prealpina». Senza dimenticare Sarno, in provincia di Salerno, dove nel 1998 morirono 160 persone a causa di una “bomba d’acqua” che smosse una gigantesca frana. Ebbene, su quella direttrice pericolosa, su quello stesso terreno maledetto, si è ricostruito». E quanto alla prevenzione non c’è da stare allegri: «I soldi stanziati dai governi sono diminuiti puntualmente negli ultimi dieci anni», ricorda l’esperto.